Il Granello di Sabbia

n°53–lunedì 03-06-2002.

FAME DI GIUSTIZIA

Indice degli argomenti

1 - Voi per la fame e per la guerra, i nostri semi per frutti di pace

VERTICE MONDIALE DELLA FAO SULL'ALIMENTAZIONE

Mobilitazione dei movimenti sociali
Roma 7/13 giugno 2002

E' il grido che si alza da tante parti di questo mondo, globalizzato nell'economia ma non nei diritti. Che urla ai potenti, ed ai governi che li sostengono, con la voce degli 826 milioni di abitanti del pianeta che continuano a soffrire la fame. Che unisce i tanti affamati nei Sud del mondo a quanti sono costretti a nutrirsi con cibo di ?serie b? nelle nostre terre dei Nord; i tanti contadini e i salariati di tutto il mondo privati di terra, diritti, risorse naturali, sociali ed economiche ai lavoratori delle 600 aziende contadine che ogni giorno sono costrette a chiudere in Europa per le scelte di Politica Agricola dei governi europei. Che parla le parole dei migranti costretti ad abbandonare paesi devastati dalle scelte agricole di mercato, accolti con leggi liberticide dai nostri governi neoliberisti. E' la denuncia del carattere antisociale e antiambientale del modello agroalimentare dominante e delle responsabilità delle politiche di privatizzazione, dell'ideologia della competizione sul mercato senza alcun controllo democratico. E' la drammatica consapevolezza che la guerra globale permanente, usata contro i popoli, si nutre di povertà e fame per restituire fame e povertà, insieme a mine, gas, uranio impoverito, bombe e carri armati. E' la voce fioca ma dignitosa dei popoli colpiti dagli embarghi, pratica medievale per proseguire la guerra privando di cibo, medicine, vita decine di milioni di persone. Contro questa globalizzazione è in campo un grande movimento internazionale che a Seattle, Genova, Porto Alegre e Barcellona, come in tanti altri luoghi, sta riempiendo le strade. in cammino per un altro mondo in costruzione. Per questo saremo a Roma fra il 7 e il 13 giugno 2002 in occasione del vertice mondiale sull'alimentazione della Fao. Dopo oltre cinque anni i rappresentanti di governo di tutto il mondo si ritroveranno per prendere atto del fallimento di quello che, nel '96, era stato annunciato come il piano che avrebbe dovuto

dimezzare entro breve tempo la fame. Molti di loro arrivano a Roma convinti, nella migliore delle ipotesi, che si tratti solo di allargare un po' i cordoni della borsa, quando non si schiereranno esplicitamente a sostenere le ragioni delle grandi multinazionali, determinate a difendere i propri interessi a molti zeri. A Roma troveranno centinaia di rappresentanti di associazioni non governative, di leaders contadini, di rappresentanti di popoli indigeni impegnati a disegnare proposte e strategie alternative alla furia produttivista e industrialista, per la democrazia e la sovranità alimentare. Con loro ci sarà anche il movimento antiliberista italiano dei social forum, nel Forum alternativo per la sovranità alimentare per far avanzare con forza la critica alla guerra, alla fame ed alla povertà e rilanciare le proposte per la globalizzazione che ci piace: quella dei diritti, del lavoro, della democrazia, di un sistema di produzione e consumo fondato sulla giustizia sociale ed ecologica.

Il gruppo di lavoro Fao del movimento dei Fori Sociali

Per informazioni (programma, accoglienza, ecc.): www.romasocialforum.org

2 - Il piano regolatore è morto.

Di Edoardo Baraldi (ATTAC Tigullio, membro del Consiglio Nazionale)

L'inferno
"L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà ; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme.Due modi ci sono per non soffrirne.
Il primo riesce facile a molti : accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui : cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio."Così Italo Calvino concludeva "le città invisibili".
Ma cos'è l'inferno ? L'inferno è la sottrazione di risorse con l'iniqua divisione delle ricchezze, l'avvelenamento del pianeta, la democrazia occupata, la politica espropriata dall'inferno del mercato.
L'acqua, l'aria e la terra risultano a rischio.

La terra
Dalla terra non si estraggono solo vegetali. La superficie impermeabilizzata da nastri d'asfalto, da metricubi di cemento, alimenta lo sviluppo insostenibile asservito al profitto.

Cerchiamo di risalire da dove si è partiti per riconoscere il non inferno dei non luoghi dello spazio privatizzato.

La storia
La vicenda della pianificazione territoriale in Italia inizia nel 1942 con la legge urbanistica in cui
i comuni sono obbligati a redigere lo strumento per regolare lo sviluppo delle città (che nei comuni minori si chiamava programma di fabbricazione), suddividendole in zone con varie possibilità edificatorie.
Nel 1968 furono introdotti gli standard per cercare di assegnare ad ogni cittadino una certa quantità in metriquadri di aree per attrezzature e servizi.
Si è continuato a costruire.. mentre i servizi segnati sulle carte sono rimasti di carta.
A Milano negli anni 70 si licenziavano "in precario" volumi in contrasto con lo strumento urbanistico. Più recentemente l'invenzione romana della giunta Rutelli del pianificar facendo, ripresa dall'attuale giunta liberista di Milano .
Se negli anni 80 v'è stata qualche buona legge, sul finire del secolo il prevalere di leggi settoriali, leggi speciali (mondiali di calcio e colombiane), hanno spianato la strada alla concertazione tra poteri forti, di fatto cancellando la validità delle previsioni contenute negli strumenti urbanistici .
Nel capoluogo Piemontese, se si volessero attuare le previsioni del piano regolatore generale, per recuperare le aree minime di legge per i servizi, non basterebbe la superficie del territorio comunale e bisognerebbe ridefinire i confini comunali.
Siamo al collasso.

La partecipazione
Oggi si parla di bilanci partecipativi . C'è anche chi arriva a teorizzare il coinvolgimento dei bambini !
Forte è il rischio che , come è successo per lo "sviluppo sostenibile" le intuizioni che si rifanno a tentativi generosi volti alla trasformazione del modo di vita, da noi compaiono solo nei programmi elettorali : dichiarazioni di principio che poi vengono contraddette nei fatti.
La legislazione italiana prevede la partecipazione. Con la legge urbanistica è prevista la possibilità per associazioni e privati di produrre osservazioni agli strumenti adottati. Lo strumento è adottato quando è stato approvato in prima battuta dal consiglio comunale : partecipazione formale, non sostanziale.
Da oltre dieci anni sono state emanate leggi (la 142 e la speculare 241) che normano la partecipazione. Ma il cittadino è chiamato ad

esprimersi per intervenire sulle decisioni già prese. La possibilità che le osservazioni possano essere accolte è legata al gioco della maggioranza. La maggioranza decide. La minoranza subisce.
Con decreto del giugno del 2000 è stato stabilito che le amministrazioni pubbliche obbligate a redigere il programma triennale delle opere pubbliche, debbono esporre il piano per almeno sessanta giorni consecutivi ai "fini della pubblicità e della trasparenza".
L'attuale governo accelera e la valutazione di impatto ambientale è un ricordo (neanche un bel ricordo, visto che il committente era lo stesso e chi era interessato a promuovere l'iniziativa , pagava il professionista..per verniciare di "scientificità" le scelte già prese).

Il piano regolatore è morto.

Il Piano regolatore ha esaurito il suo compito. Sostituito dalle conferenze dei servizi e dagli accordi di programma.
Dobbiamo evitare di assumere parole d'ordine che non possiamo controllare, indicare percorsi che non riusciamo a percorrere. Dopo Maastricht i bilanci sono già scritti, le privatizzazioni obbligatorie, imposto lo smantellamento dello stato sociale.
Forse la partecipazione degli abitanti per uno sviluppo alternativo del territorio può risultare più praticabile dei bilanci.
Spezzando il rapporto preferenziale tra i rappresentanti istituzionali e i portatori di interessi particolari, tra assessori e proprietari di aree per far emergere i desideri, gli interessi dei cittadini, di tutti i cittadini. Se i proprietari di aree sono pochi e ben collegati, bisogna far esprimere e collegare i cittadini. Con dei rischi.
Ma vale la pena tentare. Perché sembra il momento giusto per capire, conoscere e successivamente agire.
Oggi si fatica a rintracciare un programma, una proposta per l'avvio di una trasformazione che non sia formale : anche l'istituto Nazionale di Urbanistica s'è convertito allo sviluppismo con l'invenzione della perequazione con cui l'amministrazione dovrebbe entrare in possesso di aree senza ricorrere all'impopolare e "proibitivo" esproprio.

La perequazione

Con la perequazione il territorio comunale va suddiviso in due o tre classi con i relativi valori. Tutti quelli che si trovano nelle stesse condizioni devono avere le stesse possibilità.
Viene assegnato a tutti i terreni un diritto di edificazione diffuso e "moderato" che si trasforma in volume da concentrare in una porzione ridotta e definita di territorio. Così l'Amministrazione Comunale si adatta al peso della forza economica con i proprietari di aree trasformati in possessori di azioni e i valori prioritari del piano si adattano alle regole della perequazione.

L'espansione edilizia

Negli ultimi quaranta anni si è costruito con una media di 1,7 milioni di vani all'anno**,** la popolazione italiana è aumentata di poco più di un milione e mezzo di cittadini e oggi registriamo il prevalere dei decessi sulle nascite.
Sembra che in questo scorcio di millennio tutti riconoscano la necessità di considerare conclusa la fase dell'espansione per privilegiare l'intervento sul costruito, il recupero ed il riuso .
Eppure si sente ancora parlare di emergenza casa e si tenta di giustificare la nuova edificazione residenziale agitando lo spettro della disoccupazione del settore edilizio.
La mano d'opera spesso non qualificata, con molto lavoro nero, viene utilizzata come vero e proprio esercito di riserva per contrastare qualsiasi riforma urbanistica, volano per attivare provvedimenti eccezionali che finiscono per premiare la remunerare la rendita fondiaria.

L'autogoverno del territorio

L'autogoverno del territorio non può tradursi in piano di soli vincoli, ma deve sottendere un'idea. L'idea che una comunità sottoscrive per l'immediato futuro. Per attuare un'idea occorre un progetto con delle proposte praticabili. Dobbiamo recuperare spazi collettivi per aumentare la dotazione di attrezzature e servizi e considerare che la rete viabile, del tutto inadeguata a nuove iniziative edilizie, deve essere riorganizzata per favorire mobilità e sicurezza .
Non si può considerare piano regolatore come la carta delle opportunità per pochi.
Non si può considerare il piano regolatore come uno strumento che non regola, che asseconda e favorisce, con l'impermeabilizzazione ulteriore di suolo ulteriore degrado , congestione e dissesti idrogeologici.
Se ormai appare difficile prevenire, è nostro dovere almeno impedire che si aggravi una situazione che appare critica.

Il limite

Nei prossimi anni dovremo concentrare risorse e energie per migliorare le nostre condizioni di vita, senza ipotecare il futuro con scelte affrettate e discutibili.
Dobbiamo occuparci del restauro del territorio introducendo il concetto di limite.

Limitare le immissioni in atmosfera, limitare il consumo dell'acqua, limitare l'impermeabilizzazione di suolo agricolo.
Possiamo cercare di collegare gli abitanti interessati a partecipare ad un progetto di sviluppo nuovo, alternativo
Oggi non si danno ricette per le cucine del futuro : bisogna evitare le adesioni acritiche a costruzioni teoriche utili a mascherare i nostri fallimenti .

Perché non ricominciare con ATTAC: Associazione per le Trasformazioni Territoriali Autogestite dai Cittadini?

NOTA:
"La partecipazione degli abitanti come risorsa per uno sviluppo alternativo."
Incontro con Mauro Giusti, urbanista dell'università di Firenze
Venerdì 7 giugno , ore 21
Sala punto d'incontro di via Fico a Sestri Levante GE

3 - Il boccone più grosso
Il ruolo delle imprese agroalimentari nell' agricoltura

Di Roberto Meregalli (ReteLilliput – Genova)

Per vivere occorre mangiare. Si tratta di una affermazione che può apparire banale, tanto è ovvia. Ma è un punto di partenza fondamentale per ogni discorso sull' agricoltura.
Se ogni essere umano ha il diritto di vivere, dobbiamo difendere il diritto al cibo e per farlo dobbiamo dire che non è possibile implementare il libero mercato in agricoltura perché devono poter mangiare anche coloro che non avendo denaro, sono fuori dal mercato. Inoltre la produzione agricola non è così prevedibile come quella dei prodotti industriali. La situazione metereologica, le malattie che colpiscono le coltivazioni e gli allevamenti influiscono in maniera imprevedibile sulla produzione; non si può produrre all' ordine, o come si dice "just in time". I prezzi cambiano velocemente sul mercato, ma non si possono cambiare patate in pomodori ed il numero dei raccolti annuali non è modificabile a seconda della richiesta, anche se è il sogno di molti. Tutto questo chiarisce che la "mano invisibile" appare visibilmente inefficace per instaurare "un sistema di scambi agricoli equo", tanto per citare uno degli obiettivi dell' Accordo sull' agricoltura WTO. Nell' analisi di questo accordo si parla sempre di Stati e di agricoltori. In questa breve analisi, svolta in occasione del Vertice FAO del giugno 2002, ci soffermiamo su un terzo protagonista, quasi sempre trascurato: le imprese agroalimentari

Il commercio dei prodotti agricoli

Il legame fra commercio e sicurezza alimentare è complesso. Banalmente il commercio dovrebbe servire ai paesi ad importare il cibo di cui non dispongono. Ma assume rilevanza perché il prezzo dei prodotti agricoli determinato dal mercato è quello che i coltivatori "subiscono" anche se non corrisponde ai loro costi produttivi e perché mentre i paesi del Nord sono paesi esportatori, quelli del Sud, sono i maggiori importatori, in particolare i Paesi meno sviluppati importano quasi il 30% del cibo che consumano. Inoltre l' accordo agricolo (in sede WTO) mira a garantire un maggiore accesso al mercato, stabilendo una percentuale minima di import per ogni prodotto agricolo, e ad agire sulle politiche nazionali di sostegno.
Occorre considerare che da questo accordo ci si attendeva un aumento dei prezzi dei prodotti agricoli di base, le cosiddette commodities, ed un riequilibrio del mercato. Ma ciò non è accaduto, i rapporti di forza sono rimasti inalterati ed i Paesi in via di sviluppo (PVS) non hanno visto aumentare la loro quota di esportazioni.
Leggendo l' AoA si è sempre soliti parlare di esportazioni americane e di vendite sottocosto Europee. Ma gli Stati sono direttamente coinvolti sul fronte del commercio solo se possiedono società che hanno il monopolio del commercio di determinate derrate, le cosiddette state-trading enterprises. Sfugge al dibattito che a comprare dagli agricoltori e commerciare sono società come Nestlé, Cargill e Carrefour. Gli Stati non competono fra loro, al massimo competono per ricevere gli investimenti di queste società.

I protagonisti del mercato

I problemi di reddito degli agricoltori sono sempre stati visti come una conseguenza del cronico sbilanciamento fra domanda ed offerta, come se il nocciolo del problema fosse costituito dalle ridotte dimensioni della torta da spartire fra gli agricoltori. Le politiche hanno ipotizzato varie soluzioni per aumentare il loro reddito: hanno tentato di ingrandire la torta attraverso i sussidi, di ridurre i contadini seduti al tavolo o di far si che i contadini potessero mangiare sulle tavole di altri Paesi (sussidi all' esportazione).
Ma la situazione reale è che al tavolo non siedono solo i contadini, ci sono almeno tre sedie, una per loro, una per chi fornisce loro fertilizzanti, sementi, antiparassitari, eccetera e una per chi compra i loro prodotti, li elabora e li fa arrivare sui banchi di vendita al dettaglio. Il

problema è che le tre forchette per mangiare la torta non sono della stessa dimensione. Proviamo ad analizzare meglio questa affermazione.
L' agricoltura non è solo campagne e fattorie dove gli agricoltori lavorano con i loro trattori. Essi comprano le sementi che piantano, talvolta lavorano terre in affitto, acquistano tutti i prodotti chimici necessari e tutte le apparecchiature per coltivare ed allevare bestiame. Vendono poi i loro raccolti e gli animali allevati a chi li commercia e li trasforma in cibo preconfezionato che noi consumatori acquistiamo nei negozi e nei supermercati. Come si vede, gli agricoltori sono un anello della catena, un anello debole, stretto fra chi fornisce loro mezzi e materiali per lavorare e chi acquista il frutto del loro lavoro.
In queste condizioni, come possono aumentare il loro reddito? 1) aumentando la resa delle coltivazioni 2) aumentando l' estensione delle coltivazioni 3) riducendo i costi 4) ottenendo sussidi dallo Stato (la via più praticata). Ma queste soluzioni sono parziali, poiché non considerano globalmente il settore agroalimentare che vede l' industria di trasformazione e gli agricoltori accomunati dalla stessa ricerca di profitti, ma divisi nell' attuazione pratica di questo obiettivo. Agricoltori e società commerciali sono ad esempio sul fronte opposto relativamente a prodotti di base come il grano, il frumento e il cotone, prodotti per i quali non c' è una domanda al dettaglio essendo materia prima per l' industria di trasformazione. Sono loro a fare la domanda di mercato, i protagonisti che "stabiliscono" i prezzi; a loro va la fetta più grossa del prezzo finale di un prodotto alimentare.
Nel 1995 l' USDA (il Dipartimento Americano dell' agricoltura), valutava che prendendo un cesto di prodotti agricoli, il 25% del prezzo è per i coltivatori, il resto è agribusiness. Per i prodotti da forno, questa percentuale è ridottissima, pari all' 8%.
In un anno di raccolti eccezionali, sicuramente l' industria di trasformazione ottiene dei benefici perché l' offerta di materia prima è superiore alla richiesta, perciò maggiori profitti. Per l' agricoltore invece è un problema perché l' abbassamento dei prezzi riduce le entrate. Che fare? Di solito lo stato si muove per integrare il reddito dell' agricoltore cosicché possa pagare il suo "conto" ai suoi fornitori di sementi, fertilizzanti, diserbanti eccetera. I cittadini hanno così la sensazione di aver aiutato i poveri contadini, in realtà i contributi statali hanno sostenuto i loro fornitori e i maggiori guadagni dell' industria di trasformazione. Per questo il problema del reddito agricolo può essere meglio descritto come un problema di distribuzione del profitto all' interno del sistema.

La globalizzazione in agricoltura: integrazione orizzontale e verticale delle multinazionale agroalimentari
Così come in altri comparti, nel corso degli ultimi anni c' è stata una sequenza di acquisizioni che ha ridotto il numero delle compagnie sul mercato.
Queste sono le maggiori compagnie che commerciavano cereali negli anni ' 80 e la concentrazione di mercato.

Concentrazione di mercato:
Frumento, mais e soia 6 società hanno l'' 85-90% Cargill, Continental, Louis Dreyfus, Bunge & Born, André, Toepfer
Caffè 6 società hanno l'' 85-90% Rothfos, ACLI (dall' 83 acuisita da Cargill), J.Aron, Volkart, Socomex, ED&F Man
Zucchero 4 società hanno l'' 60-65% Sucden, Phibro, Tate&Lule, ED&F Man
Banane 3 società hanno l'' 80% United Brands, Castle&Cook, Del Monte
Cacao 3 società hanno l'' 80% Gill&Duffus, Berisford, Sucden
Tè 3 società hanno l'' 85% Unilever, Associated British Foods, Lyons-Tetley
Cotone 8 società hanno l'' 80% Cargill, Volkart, Mcfadden/Valmac, Dunavant, Tokyo menka Kaisha, Sumitomo, Bunge & Born, Allenberg
Da allora la situazione è variata in direzione di una ulteriore concentrazione.
Il 60% dei terminal per il trasporto di granaglie è di proprietà di quattro società: Cargill, Cenex Harvest satets, ADM e General Mills. L' 82% dei cereali esportati è diviso fra Cargill, ADM e Zen Noh.
Anche il settore agrochimico presenta un' alta percentuale di concentrazione. Le prime due compagnie (Syngenta e Pharmacia), controllano il 34% del mercato; le prime quattro ben il 56%.
Il settore "Food & beverage", dal giugno 200 al giugno 2001, ha visto acquisizioni ed accorpamenti per un valore di 69,2 miliardi di dollari, superiore al valore totale delle "unioni" dei cinque anni precedenti.
Le prime cinque società del settore sono: Nestlé (Svizzera), Philip Morris (USA), ConAgra Inc. (USA), Unilever (Olanda/UK), Coca-Cola (USA).
Sempre più spinta è la concentrazione anche nel settore delle vendite. Negli Stati Uniti il 52% delle vendite al dettaglio di prodotti alimentari è nelle mani di cinque catene: Wal-Mart, Kroger, Albertson' s, Safeway e Ahold USA, quando solo nel ' 97 la percentuale era del 24%. Anche in Europa sta accadendo tutto questo. La società

più attiva è certamente la Carrefour, secondo venditore al dettaglio del mondo.
A livello mondiale, gli analisti, prevedono 5/6 global competitors: **Wal-Mart** (USA), **Tesco** (UK), **Ahold** (Olanda), **Carrefour** (Francia) e **Metro AG** (Germania). Oltre alla cosiddetta concentrazione orizzontale, negli anni recenti si è avviata una integrazione verticale tendente a costruire compagnie in grado di presenziare le diverse fasi di un processo di produzione di un prodotto alimentare.
Le compagnie che dominano il commercio dei cereali sono parte di conglomerati i cui interessi finanziari sono ampi e per essi il prezzo dei cereali è un costo di produzione per allevamenti di bestiame e cibi preconfezionati, i cui margini di profitto sono molto superiori a quelli limitati alla vendita esterna di cereali. La Cargill, per esempio, è anche una delle maggiori società (la settima) del settore food and beverage. Tramite la Excel, una delle sue compagnie, è fra i maggiori produttori di carne preconfezionata. L' abbassamento dei prezzi dei cereali degli ultimi anni è stato un beneficio per le industrie zootecniche, mentre i consumatori hanno continuato a pagare lo stesso prezzo. Quando i prezzi dei cerali scendono, non scendono quelli della carne di pollo: alla fine tale profitto va sempre alla Cargill.
Il numero ridotto di grandi compagnie in grado di dominare ogni anello della catena di produzione agroalimentare significa che queste società possono esercitare una grossa pressione per sostenere i loro prezzi di vendita e di esercitare analoghe pressioni, ma in senso opposto, per mantenere bassi i prezzi dei prodotti agricoli che acquistano. La concentrazione del mercato, lo rende più simile a un regime di monopolio che a un mercato libero e competitivo. Permette alle società dominanti di mantenere profitti elevati.
Gli agricoltori guardano con preoccupazione a questa situazione, soprattutto vedendo che mentre l' agricoltura è perennemente in condizioni difficili e le piccole aziende chiudono, le multinazionali continuano a crescere e ad aumentare i loro profitti. Oltretutto al potere economico corrisponde potere politico, cioè capacità nell' influenzare le politiche dei governi. L' ex vicepresidente della Cargill, Dam Amstutz, partecipò alla scrittura dell' AoA quando lavorava nel Trade Rapresentative Office USA; spesso hanno più potere politico dei rappresentanti delle categorie agricole e per la loro natura globale applicano il loro potere nei paesi in cui operano simultaneamente.
Quando si parla di problemi agricoli, invece si punta sempre l' indice verso i contributi governativi, in particolare verso quelli europei. Come scrivono gli agricoltori canadesi della National Farmers Union, la spiegazione consueta ai loro problemi è che la crisi è causata innanzitutto dai sussidi dell' Unione Europea che aumentano la produzione, creano eccedenze e dall' abbassamento dei prezzi deriva la loro crisi.
Schematicamente: Sussidi UE **>>** Aumento produzione UE **>>** eccedenze **>>** Abbassamento prezzi di mercato **>>** Crisi economica agricoltori
Ma l' analisi di quanto accaduto negli ultimi anni, mostra che è ingannevole pensare che questa equazione rappresenti la realtà del problema, analizzando la produzione agricola, ad esempio, si scopre che l' aumento di produzione è avvenuto indistintamente fra paesi con un altro livello di sussidi e paesi che non ne usano (l' Australia ha registrato un aumento percentualmente superiore ai Paesi UE nella produzione di frumento). E' dagli anni ' 70 che il mercato non riesce a fornire un ritorno adeguato agli agricoltori nonostante l' intero sistema agroalimentare sia fonte di profitti. Questo fallimento di mercato è il risultato dello squilibrio fra le multinazionali del settore e gli agricoltori che devono commerciare con esse.
"Mentre la retorica parla di sostegno alle famiglie di agricoltori in difficoltà, la realtà è molto diversa. Il 10% degli agricoltori americani riceve due terzi dei contributi; l' 1% riceve mediamente più di 110.000 dollari all' anno. In Europa il 30% degli agricoltori riceve il 70% dei fondi, fra di essi il Principe Carlo d' Inghilterra." Michael W.G.Garrett Executive Vice president Nestlé
Il tema dei sussidi agricoli è stato ampiamente dibattuto negli ultimi anni. L' AoA ha certamente fallito nel tentativo di ridurli poiché i paesi che ne facevano ampio uso continuano a farlo (principalmente UE, USA e Giappone), semplicemente hanno modificato le modalità di erogazione. Meno chiaro, almeno per la gente comune, è che il sistema di erogazione di questi contributi è poco equo e che non finisce nelle tasche di chi ne avrebbe maggior necessità. Come faceva notare, il vice presidente esecutivo della Nestlé nella frase riportata sopra, la fetta più grossa dei sussidi finisce in poche mani e questo accade sia in Europa che negli USA. Gli Stati Uniti, in sede WTO, hanno sempre sostenuto una posizione liberista anche in agricoltura; nella pratica, però, la posizione statunitense è molto meno netta, anzi, i sostegni americani non sono da meno, si differenziano solo nella modalità con cui vengono elargiti.
In attesa di trovare dati analoghi per l' Europa, ecco qualche interessante dato sui destinatari dei sussidi a farmers americani. Innanzitutto non tutte le diverse coltivazioni sono sostenute, anzi, il 90% dei contributi va ai produttori di mais, frumento, cotone, semi di soia e riso. Fatta

questa premessa, il 60% degli agricoltori non riceve sussidi mentre il 10% dei beneficiari ne assorbe il 61%. Questo 10% ha ricevuto mediamente 32 mila dollari ogni anno, 27 volte la cifra mediamente ricevuta . L' 1% al top della lista dei destinatari dei sussidi, ne ha percepiti 83 mila dollari. Sono destinatari di sovvenzioni investitori e proprietari terrieri, non coinvolti direttamente nella produzione agricola. Fra i beneficiari dei contributi 10 troviamo addirittura società che fanno parte della lista "Fortune 500", la classifica delle 500 maggiori società USA, stilata dalla omonima rivista. Nel 2000, ad esempio figuravano: ¨ Archer Daniels Midland ($36,305) ¨ Boise Cascade Corporation ($11,024) ¨ Caterpillar ($171,698) ¨ Chevron ($260,223) ¨ Deere & Company ($12,875) ¨ DuPont ($188,732) ¨ Georgia Pacific ($37,156) ¨ International Paper ($375,393) ¨ John Hancock Mutual Life Insurance ($125,975) Hanno ricevuto contributi persino aziende come la Pfizer (meglio nota come produttrice del Viagra) e la RJ Reynolds Tobacco Co.

Conclusione
Gli accordi sul commercio agricolo in questi ultimi anni hanno fallito l' obiettivo di portare prosperità al mondo contadino. Questo è accaduto sia nel Nord del Mondo, sia nei Paesi del Sud, dove la situazione è drammaticamente più grave perché l' agricoltura è l' attività praticata dalla maggior parte della popolazione e perché vi sono situazioni di carenza alimentare. Per gli agricoltori questi accordi hanno avuto due conseguenze importanti.
Rimuovendo sistemi tariffari e non, hanno condotto gli agricoltori ad un unico mercato iper competitivo. Spingendo per un minore intervento statale e la fine di ogni intervento diretto attraverso imprese che in alcuni Paesi provvedevano a controllare e stabilizzare i prezzi di alcune derrate, hanno favorito la crescita di gruppi imprenditoriali.
In condizioni di alta competitività, i prezzi e i profitti dovrebbero scendere, non per nulla gli economisti sostengono che il libero mercato conviene ai consumatori (dimenticando che sono anche lavoratori), ma se la competizione è aumentata per i contadini, è diminuita per le multinazionali agroalimentari, sempre meno ma sempre più grandi.
La situazione che si è venuta a creare è che il potere sul mercato fra i due è enormemente sproporzionato. In queste condizioni, una ulteriore riduzione dell' intervento governativo sul mercato agricolo, sarà a favore dell' Agribusiness, così come il regime di sussidi vigente non modifica le storture del mercato, ma semplicemente lo mantiene in vita. Perciò i negoziati sull' AoA, che si stanno svolgendo secondo i tre consueti pilastri: sussidi all' esportazione, sostegni interni e accesso al mercato vanno verso un ulteriore rafforzamento del potere delle compagnie agroalimentari e mancano l' obiettivo di migliorare il reddito degli agricoltori, indispensabile ad ogni tentativo di soddisfacimento dei bisogni alimentari del pianeta. Da 25 anni, politici e manager hanno avuto la meglio nel sabotare i tentativi degli agricoltori di comprendere il problema. E' fondamentale che il tema della concentrazione di potere e del fallimento del mercato entri nell' agenda dei negoziati.

Roberto Meregalli
30 maggio 2002
glt-commerciofinanza@retelilliput.org

4 - La vecchiaia alla roulette!

Di Donato Orsi (ATTAC Trento)
Mail: trento@attac.org

"Gli uffici dei fondi sono sommersi da telefonate di persone che temono per i propri soldi". Con queste parole, in un articolo sull'Adige del 22 maggio, il professor Cerea, presidente di PensPlan nonché professore presso la facoltà di economia dell'università di Trento, si lamenta per quella che è stata una settimana difficile per la Spa controllata al 92% dalla regione e che ha il compito di svolgere attività amministrativa e di consulenza negli investimenti per i fondi pensionistici regionali, Laborfonds e Plurifonds.
L'accusa rivolta dall'associazione dei piccoli artigiani agli amministratori del Zentrum, ha sollevato furiose polemiche, e soprattutto ha attirato l'attenzione dell'opinione pubblica su PensPlan e sui fondi pensione, cosa che non sembra aver fatto molto piacere al nostro professore, come anche agli altri membri del consiglio di amministrazione. Sintomo forse che la partita attorno a quest'istituto e ai fondi pensione è molto delicata e importante, dal punto di vista politico ma anche economico. Non foss'altro che per i 200 miliardi di lire, destinati a divenire 500, che la Regione ha versato a PensPlan.
In sostanza l'associazione di via Brennero ha fatto notare come nel bilancio d'esercizio per il 2001 fossero state "nascoste" con una operazione contabile perdite per 11milioni di euro, a fronte di una perdita dichiarata di 5,8 milioni di euro. Insomma, secondo gli artigiani una perdita totale di 17,8 milioni di euro. Ma dove sono finiti quegli 11 milioni di differenza, non sono mica bruscolini? Ci viene in aiuto il

professor Cerea: “il fatto è che quella cifra è una minusvalenza potenziale”, derivata dalla perdita di valore di titoli sui quali PensPlan ha investito il 64% del proprio capitale, ma che la Spa non vuole vendere. Si tratterebbe, dunque, soltanto di una perdita potenziale, che dovrebbe crescere con la ripresa della borsa. «Per intenderci noi abbiamo acquistato azioni ad un prezzo di cento, tanto per fare una cifra, che a fine 2001 è calato diciamo a 80. Ma i titoli non hanno azzerato il loro valore» (L’Adige, 22.5.’02), da qui la decisione di non tenerne conto nella stesura del bilancio 2001.
Una perdita potenziale dunque, certo però è strano, come si fa notare in un articolo apparso sul “Trentino” il 17 maggio, che “Quei medesimi investimenti [...] nei bilanci precedenti - quando le Borse puntavano tutte all'insù - facevano la loro bella figura nel conto economico e dunque sono evidenti le ragioni del "maquillage" che hanno improvvisamente fatto mutare i criteri di classificazione. Operazione forse legittima - ha commentato qualche socio - ma certamente poco elegante che non contribuisce alla trasparenza di un bilancio di fatto pubblico”.
E’ vero, probabilmente le ragioni che hanno spinto gli artigiani a sollevare il problema non sono limpide: l’associazione di categoria non ha digerito la creazione da parte della Regione di Plurifonds, il fondo complementare aperto per i lavoratori autonomi, che di fatto gli ha tolto l’iniziativa in questo campo, ma dall’altra parte il furioso intervento di Roland Atz sulla questione, ha indicato che chi difende PensPlan ha forse ben altre mire politiche, come quella di far diventare il Zentrum un lussuoso feudo per fedelissimi della SVP.
Ma i telefoni hanno squillato a lungo agli uffici dei fondi. Ai lavoratrici e alle lavoratori che chiedevano di essere tranquillizzati è stato dato detto che PensPlan e Laborfonds non sono la stessa cosa, hanno consigli di amministrazione diversi. Certo, sono due cose differenti, ma la preoccupazione mostrata per quello che accadeva nasceva da una domanda legittima: “Se PensPlan perde dei soldi perché le borse vanno giù, come farà Laborfonds a garantirci una pensione degna di questo nome fra dieci, venti, trent’anni?”. Questo quesito ci rimanda a un dibattito sulla natura dei fondi pensione che non è stato mai neanche iniziato e che avrebbe dovuto coinvolgere i cittadini e le cittadine della nostra regione, ma che è stato colpevolmente evitato da istituzioni e partiti.
Ormai esiste sull’argomento una letteratura piuttosto ampia, soprattutto in Francia, dove i fondi pensione sono una realtà da più tempo che in Italia, e molti sono gli autori che ne hanno mostrato il carattere intrinsecamente speculativo e insostenibile dal punto di vista sociale, politico e anche economico. Un dibattito tanto più necessario in quanto Laborfonds, con le sue 56.000 adesioni, è al terzo posto in Italia per numero di iscritti, con un capitale raccolto attorno ai 100 milioni di euro, rappresenta dunque un vero e proprio laboratorio in questo campo nel nostro paese.
Ma come funziona un fondo? Il capitale raccolto dalla contribuzione volontaria degli iscritti viene affidato a dei gestori finanziari che si occupano di piazzarlo in titoli del debito e in azioni sui mercati borsistici internazionali, per ottenerne un guadagno che andrà a costituire la pensione del futuro. Ma secondo quale principio questi soldi vengono investiti in borsa? Quello del massimo profitto a breve termine: io investo su un certo titolo prevedendo che salga la sua quotazione, poi lo rivendo appena ho sentore che stia andando giù.
Insomma, una scommessa bella e buona, che non si basa certamente sul sostegno ad una politica di investimento e di ampliamento della produzione e dell’occupazione da parte delle aziende di cui il fondo detiene le azioni. Questa si chiama “corporate governance”, quella che Keynes chiamava la “dittatura dei creditori”: ormai i fondi pensione detengono fette consistenti delle maggiori aziende mondiali, e chiedono a queste elevati margini di redditività, che raggiungono anche il 15% nel trimestre, criteri ai quali le aziende si adeguano utilizzando un vecchio metodo: licenziando lavoratori per far balzare in avanti le proprie quotazioni.
Qualcuno può dare la garanzia ai lavoratori che Laborfonds non sarà implicato in vicende di questo tipo? Non credo che un lavoratore possa accettare di farsi una pensione a danno di altri suoi colleghi. Emerge dunque come l’attività dei Fondi pensione sia essenzialmente speculativa, con tutto ciò che di insostenibile ha la speculazione finanziaria. Affidare la vecchiaia a una scommessa?
Chi ci garantisce che la vinceremo? Mameli Biasin, redattore di Microfinanza che è venuto spesso in regione per parlare di Tobin Tax, mi ha fatto notare che mentre una polizza vita per legge deve garantire comunque un rendimento del 3% minimo, i fondi pensione non hanno questo obbligo. Meglio di tutti illustra questo concetto l’opuscolo esplicativo di Laborfonds realizzato da PensPlan, che recita a pagina 8: “Laborfonds è un fondo a contribuzione definita senza garanzia di risultato. Di conseguenza non può essere garantito in modo certo l’ottenimento [...] di un rendimento finale corrispondente alle aspettative”. E Pietro Monti, presidente del fondo dice, commentando l’aumento nel 2001 della singola quota del 4,2% che il buon risultato è

dovuto al fatto che sino al dicembre 2001 "[...] il consiglio d'amministrazione ha investito le risorse sostanzialmente in operazioni "pronti contro termine", evitando con ciò d'incorrere nelle drammatiche scivolate che hanno caratterizzato l'andamento delle Borse", ma che "I risultati sinora conseguiti non sono necessariamente rappresentativi di quelli futuri" (Trentino, 25.4.'02). Più chiaro di così.

Dunque il 31 dicembre i fondi di Laborfonds sono stati affidati ai gestori finanziari, incaricati di investirli in borsa. Tra di essi Lombar Odier International Portfolio Management, incaricata del mandato azionario Europa. Sul sito (www.lombardodier.com) si possono vedere le proposte di portafogli azionari fatte dal gestore. Ve n'è uno del tutto simile a quello che presumibilmente la Lombard Odier gestirà per Laborfonds. Si chiama "LO-Invest UK Europe". Tra i primi cinque titoli troviamo: Danone e Nestlè, per le quali è in atto un boicottaggio internazionale per malefatte ormai largamente riconosciute e provate, e infine Novartis, all'onore delle cronache per la sperimentazione sugli OGM. Queste sono solo le prime 5. Tra le altre cosa ci dobbiamo aspettare, forse la Beretta e la Smith & Wesson? Qualcuno su "Vita Trentina" del 12.5.'02 ha detto che è ancora prematuro chiedere una gestione basata su criteri etici dei soldi dei lavoratori, ma su queste cose non credo ci possa essere un prima e un dopo: gli aderenti a Laborfonds dovrebbero chiedere che i titoli vengano resi pubblici a scadenze regolari molto ravvicinate.

Infine: oramai anche nella nostra regione sono sempre di più i giovani che entrano nel mercato del lavoro con contratti a termine, precari. La pensione complementare basata sulla contribuzione prevede che più alto è il quantitativo di soldi versato, più la pensione sarà grande, secondo un principio individualistico che mette in discussione il carattere solidaristico della pensione pubblica.

Ma con la flessibilità e la precarietà, se non c'è lo Stato che mi garantisce, come faccio a essere sicuro che avrò una pensione degna di questo nome? A questo scopo sembra che la Regione elaborerà un regolamento per garantire l'erogazione di una prestazione sociale ai lavoratori in difficoltà, disoccupati o non in grado di pagare i contributi. Prestazione sociale che PensPlan vorrebbe gestire direttamente, contro il parere dei sindacati: un altro bel gruzzolo da giocare in borsa?A me pare, in conclusione, che chi oggi punta sui fondi pensione, ha un obbiettivo ben preciso: mobilitare nuove risorse da buttare in quella fornace famelica che è la borsa; e chi gli dà corda con la convinzione di sostenere gli interessi di lavoratori e lavoratrici non si rende conto che i principi su cui si basano i fondi pensione non fanno altro che avvicinare il momento della rimessa in discussione della pensione pubblica. Con la scusa, in realtà pericoloso luogo comune, che i conti dell'INPS peggioreranno a causa dell'invecchiamento della popolazione, si piccona nei fatti una conquista epocale, senza peraltro dire che basterebbe una seria lotta alla disoccupazione per rimettere in sesto le finanze della pensione statale (35 ore, ricordate?). E infine i sottoscrittori di un fondo pensione, a cui si chiede di firmare un assegno in bianco da giocare alla roulette della finanza, vengono, di fatto, resi complici di un sistema basato sulla speculazione finanziaria e della sua ideologia, contraria agli interessi del mondo del lavoro. Ma qualcuno avrà risposto a quelle telefonate?

Donato Orsi - Attac Trento